

I “MATITINI” COLORATI DI LUCIANA

di Marialivia Brunelli

Li conservava dentro una piccola scatola bianca. Era la sua collezione più segreta, più intima. Colorati mozziconi di matite, lunghi come un pollice e appuntiti con cura. Lei li chiamava i “matitini”: erano i preziosi alleati di Luciana Tabarroni nelle sue lunghe notti di studio, strumenti fondamentali per riempire quaderni e quaderni di appunti con quella sua calligrafia minuta e ordinata. Li teneva tutti, perché ognuno aveva partecipato alla straordinaria avventura delle sue ricerche, vivendo attraverso le sue mani momenti di esaltazione ad ogni nuova scoperta, in quell’intima, solitaria conversazione con i fogli di grafica che, ogni giorno, iniziava alle tre del pomeriggio e finiva a tarda notte.

Lo stesso rapporto legava Luciana alla sua penna, una stilografica argentata che nessuno, tranne lei, doveva toccare: se iniziava a scrivere male, allora veniva portata da un artigiano di fiducia, e lei diceva che “era in ospedale”.

Queste apparenti bizzarrie sono in realtà utili indizi per comprendere quanto fosse acuta la sensibilità di questa collezionista: per lei tutte le cose avevano un’anima, e quindi necessitavano di rispetto. Per questo era importante incoraggiare quell’albero che stava per morire nel giardino pubblico vicino a casa sua, quello stesso albero che alla fine rifiorì riempiendola di gioia. Per questo bisognava stare molto attenti a non pestare Poldo, il bassotto viennese di pezza che teneva di fianco alla sua scrivania. Per questo amava così profondamente gli animali (e tenerissimo era il rapporto che aveva con i suoi “bestini”, la gatta Rachele e il collie scozzese Mc Lean).

E per questo non voleva che certi fogli particolarmente drammatici, come la “bambina” di Egon Schiele, si guardassero troppo a lungo: non era giusto indugiare su quella sofferenza, perché dietro un foglio tragico c’è, vivo e lacerante, per chi lo sa sentire, il dolore di un essere umano, di un artista.

Alla radice della collezione di Luciana Tabarroni c’è questa intensa *pietas*, questo sentimento di grande affetto, rispetto, amore, devozione quasi religiosa per un mondo fragile che deve essere salvato. Collezionare per lei significava “ricomporre l’infranto”, riassembleare vite perdute, frammenti di esistenze. Come in un gioco de “La Settimana Enigmistica”, ogni foglio era come un punto numerato da legare agli altri per giungere a costituire un disegno. E il disegno che Luciana voleva ottenere era una “storia dell’Europa a fumetti”: ricostruire cioè, attraverso la grafica del Novecento, la storia delle nazioni europee.

A questo progetto la Tabarroni si dedicò con un entusiasmo, una pignoleria e una dedizione totali, tanto da far diventare questa sua passione un vero e proprio lavoro. Come lei stessa scrisse, fornendoci in un certo senso il suo autoritratto, il collezionista è un “monomaniaco, insofferente di tutto ciò che di banale quotidiano può distrarlo e fargli sciocamente perdere un tempo prezioso; un fissato racchiuso in un mondo per lui perfetto e che raramente trova immediata comunicazione con il resto dell’umanità, con la quale, peraltro, non ha poi gran voglia di far lega e tantomeno di farla partecipe delle sue riposte sensazioni (...). Il collezionista è un isolato, guardato per lo più con una certa diffidenza, considerato uno stravagante che ha denaro e tempo da perdere”¹.

Forse questa era anche l’immagine che qualcuno dall’esterno poteva avere di Luciana: ad alcuni appariva snob, scostante, chiusa nel suo aristocratico riserbo. Del resto era difficile avvicinarla: poco incline alla vita mondana e alle ritualità sociali (decise di sposarsi di nascosto da tutti), dava confidenza unicamente a un selezionatissimo numero di persone. Ma la sua era solo una corazza, dietro cui si nascondeva una persona in realtà fragile proprio a causa di questa sensibilità così spiccata. Una timidezza e una insicurezza che però la maggior parte della gente non vedeva, e che

¹ Luciana Tabarroni, *una personalità disgregata*, Catalogo n. 204 (1991-1992) della Libreria Antiquaria Prandi, Reggio Emilia.

lei stessa celava sotto un carattere molto forte e determinato. Possedeva una memoria ferrea, prensile, ed era un'accanita e onnivora lettrice, appassionata di teatro, di letteratura e di storia.

Grande esteta, era poi una donna di rara signorilità, di estrema raffinatezza. Aveva una particolare sensibilità per i colori, che si manifestava anche nel suo abbigliamento. Indossava occhiali di gusto vagamente retrò, ma non era una conservatrice, anzi, era molto attenta alle novità.

Dotata di un profondo fascino interiore e di un carisma travolgente, era incapace di rapporti superficiali, e chi ha avuto la fortuna di entrare in amicizia con lei la ricorda come una persona unica, indimenticabile, che al momento della sua scomparsa, nel 1991, ha lasciato dietro di sé un vuoto incolmabile.

Questo è quanto raccontano persone come Pietro Bellasi e sua moglie Caterina, tra i pochissimi ammessi ad ammirare la collezione. Con loro Luciana faceva i famosi "viaggi", che consistevano nello sfogliare tutti i fogli di una nazione analizzandoli singolarmente. Questi incontri, che iniziavano al pomeriggio e proseguivano fino a tarda notte, erano riservati a rari adepti e dominati da un'atmosfera sacrale: un rito che imponeva un preventivo, accurato lavaggio delle mani e il divieto assoluto di mangiare caramelle o cioccolatini in prossimità delle stampe.

Tra gli adepti c'era anche Fabia Farneti, che ricorda con affetto il suo immancabile appuntamento settimanale con la signora Tabarroni: tutti i martedì, infatti, dopo essere stata dalla parrucchiera, Luciana passava nella galleria di Fabia, lo "Studio '900", e spesso andavano a cena fuori insieme.

Ci piace ripensare a questa appassionata figura di collezionista come appare nella fotografia che il marito, Alberto Caravelli, tiene sulla scrivania: una lunga treccia arrotolata sopra la testa, due occhi vispi e intelligenti che si allargano in un sorriso sincero.

"Vivere con Luciana - ricorda - è stata un'avventura molto emozionante. Abbiamo trascorso insieme trentatré anni: un'esperienza meravigliosa".

Come vi siete conosciuti?

"Una sera ero a un concerto, al Conservatorio di Bologna, e improvvisamente sento dietro di me dei passi concitati: mi si presenta davanti questa donna elegante, dalla gambe bellissime, che subito dopo scompare. Fu amore a prima vista; subito chiesi a un amico notizie su di lei. Riuscii a conoscerla usando come 'esca' un libro di antiquariato che possedevo, visto che lei si occupava di rarità librerie. Ci siamo frequentati per un certo periodo, ma i nostri orari erano poco compatibili. Così le ho detto: o ci sposiamo o ci lasciamo. Ci siamo sposati, all'insaputa di tutti, nel '58". ***Dove siete andati a vivere?***

"Inizialmente a casa sua, una bellissima villa in stile liberty in via Audinot, dove vivevano anche i genitori di Luciana. Il padre era un grosso costruttore, anche lui collezionista, ma di pittura dell'Ottocento bolognese. Luciana era molto affezionata a questa casa, dove lei, insieme al fratello, aveva trascorso un'infanzia particolarmente felice. La chiamava 'la reggia'. Purtroppo però, quando sono venuti a mancare i genitori, quella villa di diciannove stanze si è rivelata troppo grande e complicata da gestire, e abbiamo deciso di trasferirci in un appartamento in centro, che lei con ironia aveva denominato 'l'orrendo buco'. A differenza della villa, colma di oggetti e mobili d'antiquariato, scelse per la nuova casa un arredamento minimale. Buttammo giù alcune tramezze e tappezzammo tutte le pareti di libri. E' in questo ambiente di grande calore e dall'aspetto un po' cistercense che lei studiava, su una semplice tavola laccata posta su due cavalletti".

Come era la vita al fianco di sua moglie?

"Luciana era una donna straordinaria, e al suo fianco mi sono sempre divertito molto. I problemi della vita quotidiana per lei erano d'importanza piuttosto marginale, non essendosi mai occupata di attività domestiche. Andavamo a mangiare fuori sia a pranzo che a cena, perché quando l'ho sposata mi ha avvertito che da lei non mi sarei dovuto aspettare neanche un caffè. Infatti nel nostro appartamento la cucina è stata presto sostituita da una libreria".

Che studi aveva fatto Luciana?

"Aveva frequentato il Liceo Classico Minghetti, dove aveva avuto come giovanissimo supplente Francesco Arcangeli. In seguito si era iscritta a Lettere moderne, facoltà che non terminò mai, ma dove seguì con grande entusiasmo i corsi di Longhi, partecipando alle sue famose gite in giro per

l'Italia. La sua passione per l'arte ebbe anche origine da lì. Era poi molto amica di Ragghianti e di tutta la sua famiglia. Ricordo inoltre le sue frequentazioni e le lunghe discussioni con Arcangeli, a proposito degli artisti che facevano parte della collezione”.

Come ebbe inizio la collezione?

“Dall’acquisto, nel 1953, di due acquaforti di Boccioni e di una di Pietro Marussig, che Luciana vide in un piccolo catalogo della Libreria antiquaria Prandi (all’epoca Nironi-Prandi) di Reggio Emilia. L’uscita annuale dei Cataloghi Prandi di stampe da allora fu sempre attesa con trepidazione da mia moglie, e la maggior parte dei fogli di artisti italiani e francesi presenti nella raccolta proviene da lì.

Incominciata in modo inconsapevole, la collezione appassionò Luciana sempre di più: iniziò a studiare con grande attenzione le stampe che comprava, a indagare i timbri dell’editore e quelli dei precedenti proprietari, a capire la differenza tra le tecniche e i tipi di carta usati, a scoprire se un’incisione apparteneva a una cartella o era una tavola tolta da un libro. Si rese presto conto dell’importanza di possedere una biblioteca specializzata in grafica, nella quale poter fare le sue ricerche. Spesso erano libri difficili da trovare, che spaziavano dai dizionari di marchi degli editori, degli artisti e dei collezionisti alle opere grafiche dei singoli incisori, dai volumi sugli artisti divisi per nazioni ai cataloghi delle mostre di grafica internazionali e delle varie Biennali”.

Vi fu subito chiaro quale doveva essere il criterio alla base della collezione?

“No, i primi acquisti furono dettati, come diceva Luciana, da ‘ragioni estetiche e affettive’. In seguito però mia moglie si rese conto che la raccolta doveva costituire un racconto chiaro e preciso, e scelse un limite geografico (l’Europa) e cronologico (il Novecento). Ciò comportò la sofferta eliminazione dalla collezione di diversi fogli molto amati. ‘Fu il più grande atto di eroismo che mi sono concessa nella vita’², scrisse Luciana raccontando la storia di questa sua passione, che perseguì con una tenacia e una determinazione ostinate.

Credo sia fondamentale capire lo studio che c’è dietro questa collezione. Uno studio capillare, durato oltre trent’anni, per individuare quali erano le tessere mancanti della raccolta, e dove andarle a cercare: in quali mostre, gallerie o librerie. Insomma, una caccia al tesoro davvero emozionante, che ci ha portato a viaggiare in tutta Europa e a conoscere personaggi incredibili. Non potrò mai dimenticare l’incredulità di certi librai parigini o londinesi che rimanevano esterrefatti, allibiti davanti alla preparazione di mia moglie, che arrivava con la sua lista di ‘desiderata’, con questo elenco di nomi di grafici che forse solo loro e Luciana conoscevano. Ogni volta era una reciproca scoperta di grande emozione, era come trovare un nuovo ‘fratello di cuore’³”.

Viaggiavate molto?

“Abbastanza. Avevamo le nostre gallerie di fiducia, come la William Weston di Londra o la Pabst di Vienna. A Vienna andavo spesso, anche da solo, e un giorno scoprii una galleria di una certa signora Zake, fornitissima di grafica. Tornai da mia moglie con una trentina di fogli: ricordo ancora la sua felicità. Quando ero incerto se comprare o meno una stampa, la chiamavo, spesso a notte inoltrata. Lei faceva le sue ricerche e poi si decideva. Spendevo più di telefonate che di albergo...”.

E in Italia quali erano le vostre gallerie di riferimento?

“La Gianferrari e la Ciranna di Milano (specializzata in grafica francese), la Nuova Pesa e l’Arco di Roma, la Stamparte di Bologna di Arrigo Quattrini, il Segnapassi di Pesaro (dove compravamo le incisioni ungheresi, perché il proprietario, Renato Cocchi, per pagarsi i suoi studi di medicina, d’estate andava a fare il cuoco in Ungheria). Una rivelazione fu poi l’incontro casuale, a Bologna, in uno stand di Artefiera, con Anouch Van De Velde, una fiamminga di Gent che si era sposata con un architetto dal nome assurdo, tale Antico Romano, e aveva aperto una galleria a Cagliari: grazie a lei riuscimmo a venire in possesso di straordinari fogli di artisti belgi. Molte opere le abbiamo comprate anche alle Biennali di Venezia, che per Luciana erano oggetto di uno studio accanito: non se ne perdeva una, e documentava tutto tramite diapositive”.

² Luciana Tabarroni, *una personalità disgregata*, op.cit.

³ Luciana Tabarroni, *una personalità disgregata*, op.cit.

Uno studio accanito è sicuramente anche alla base del suo libro, “La dimensione del Sogno e della Storia”...

“Sì, ci mise dodici anni a scriverlo. E’ l’appendice letteraria della collezione: in esso Luciana ha spiegato le motivazioni che l’hanno portata ad effettuare certe scelte, a prediligere alcune nazioni rispetto ad altre, quelle che lei considerava le voci ‘udibili e autonome’ all’interno del ‘coro europeo’. Ma non solo: ha indagato la storia di tutti quei territori nati dallo smembramento della Monarchia Asburgica, dell’Impero Russo, dalla caduta dell’Impero Ottomano, dalla sconfitta della Germania dopo il 1918, spiegando l’assenza nella collezione di nazioni come la Polonia o la Romania in quanto popoli privi di una tradizione autonoma, di una propria unità, e quindi incapaci di esprimersi attraverso una loro voce nel campo della grafica”.

Un vero romanzo storico.

“Esattamente. Del resto Luciana aveva una forte passione narrativa. Ogni foglio di grafica era per lei il punto di partenza di un racconto che non aveva mai fine, e che poteva portare sempre a nuove scoperte”.

Una collezionista cantastorie, insomma.

“Sì, credo che la si potrebbe definire così, mia moglie. Una collezionista cantastorie molto affascinata dalla cultura mitteleuropea, dalla magia boema, dalle saghe e dalle leggende dei popoli nordici, dal mistero dei romanzi gotici”.